



## Il Valdimagnino lucido e coraggioso

*Spedito sul fronte africano, Antonio ha dovuto cimentarsi contro la minaccia delle mine, ma ben presto si è trovato a combattere tra la vita e la morte anche contro il colera. Rimpatriato e curato nell'ospedale di Acerra, dopo una breve convalescenza è stato richiamato alle armi. Da Arezzo, nel settembre 1943, mentre tenta di fare ritorno a Locatello, sul treno viene catturato dai Tedeschi e inviato in un campo di concentramento in Polonia. Essendo stato incaricato di trasportare merci col carretto dentro e fuori il campo recintato, riesce a ottenere piccole scorte di cibo e a praticare qualche forma di commercio.*

*L'avanzata dell'Armata Rossa ha spinto Antonio verso nuovi campi e attività diverse, ma sempre con molta prudenza, perché bastava poco a scatenare l'ira e la violenza dei Russi, che indirizzavano i prigionieri verso Est. Antonio percorse a piedi centinaia di chilometri tra situazioni inverosimili e drammatiche, come quando riuscirono a salvare due soldati italiani già incolonnati con i prigionieri tedeschi. A Varsavia ha visto da vicino la distruzione e la morte in una città sfacellata. L'attesa del rientro in Italia in treno e l'incontro con i familiari sono stati momenti carichi di emozioni e sfociati poi nella riflessione sul senso delle proprie scelte, sui significati generali da attribuire a esperienze simili, come quella del fratello Giovanni, ucciso in Austria da un colpo traditore, o del Biundi, che invece poté fare ritorno a casa solo nel Quarantasei.*

*Della sua famiglia, Antonio ricorda il padre, grande lavoratore, in Francia sulle ferrovie, in Italia come boscaiolo e ciabattino. Da ragazzino ha fatto il famèi ad Alessandria, come diversi altri giovani di Locatello, poi il muratore sino alla chiamata alle armi. Dopo la guerra, sino al Quarantotto, in assenza di lavoro ha vissuto di lavoretti ed espedienti, poi è emigrato nelle foreste svizzere, in quelle francesi, in miniera, a costruire dighe sulle Alpi, in una fabbrica dolciaria e in una metalmeccanica. Come lui stesso ben ricostruisce con una prospettiva globale, la sua vita si è sviluppata tra campi di battaglia, di prigionia e di lavoro, senza aiuti da parte di nessuno, ma contando solo sulle proprie risorse e a volte in un po' di fortuna.*

*Antonio Indalizio.*

### **Antonio Arcaini *l'ia egliò en banda a mé e ghe dondàa vià òna gamba***

Sul foglio matricolare sono riportate solo alcune informazioni riguardanti il mio stato di servizio militare, alcune delle quali anche incomplete e inesatte, come quelle riguardanti la malattia. Sta scritto però che sono stato a El Alamein e che in seguito mi hanno rimpatriato sulla Gradisca.<sup>1</sup> Per parlare della mia vita da soldato, potremmo stare qui sino a domattina, e il tempo non basterebbe ancora.<sup>2</sup> Sono partito per la guerra assieme a Mario Locatelli della Piazzola, che poi è rimasto per sempre disperso in Russia. Lui, negli Alpini, era stato mandato in Sicilia, mentre io, in Fanteria, a Napoli, dove *i me fàa istrüssiù da la matina a la sera*.<sup>3</sup> Ad Avellino abbiamo fatto il campo e proprio lì alcuni napoletani mi hanno derubato quasi di tutto, portandomi via persino le coperte e gli altri capi di abbigliamento. Compresi subito la lezione e da quel momento ho mantenuto alta l'attenzione. In seguito mi hanno mandato in provincia di Benevento, sempre per frequentare corsi di istruzione, quindi a Caserta e da lì in direzione del fronte in Africa Settentrionale.<sup>4</sup> Eravamo diretti a Tripoli, ma la notte stessa del primo giorno di viaggio siamo stati svegliati all'improvviso e fatti salire in coperta, per fronteggiare un possibile attacco con siluri di sottomarini nemici. Oltre alla nostra c'era anche una seconda nave carica di soldati, entrambe dirette in Africa e scortate da incrociatori. Per ragioni di sicurezza, durante il viaggio è stata cambiata la rotta e, invece di procedere verso Tripoli, il convoglio ha puntato su Bengasi, dove poi siamo sbarcati, nonostante sul mio foglio matricolare sia rimasto scritto ancora Tripoli. Da Bengasi ci siamo diretti subito a Agedabia<sup>5</sup>, poi a Marsa Matrouh.<sup>6</sup> Lì abbiamo fatto il bagno e un soldato è morto annegato, perché le onde ci portavano

- 1 La Gradisca è stata una nave italiana impiegata dapprima come trasporto truppe e poi come nave ospedale nelle guerre di Etiopia, Spagna e Albania. Durante la Seconda Guerra Mondiale svolse settantasette missioni con il trasporto di sessantamila feriti e malati. Fu avviata alla demolizione nel 1950.
- 2 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Antonio Indalizio ad Antonio Carminati il 11 febbraio 2009 a Locatello, nell'abitazione della famiglia dell'informatore. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 3 Ci facevano istruzione da mattina a sera.
- 4 La campagna del Nord Africa, conosciuta anche come guerra nel deserto, si riferisce a un teatro di guerra situato nel Nord Africa, in Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco, in cui si confrontarono italiani e tedeschi da una parte, gli Alleati dall'altra, durante la Seconda Guerra Mondiale tra il 1940 e il 1943.
- 5 Agedabia, città della Libia di circa centoquarantamila abitanti, dista poco più di sedici chilometri dalla costa mediterranea e centocinquantaquattro da Bengasi.
- 6 Marsa Matrouh è un porto marittimo egiziano, capoluogo del Governatorato di Matruh. Durante la Seconda Guerra Mondiale, l'intera regione fu coinvolta in alcuni dei più rilevanti fatti d'arme che contrapposero l'Asse italo-tedesco all'esercito britannico.

al largo. Era il mese di maggio del Quarantadue e noi eravamo pronti per combattere. Ad Acerra avevamo seguito un corso specifico di istruzione per utilizzare e innescare le mine. In seguito ci hanno mandati proprio sul fronte, in prima linea, per la precisione a Marsa Matrouh, in zona di operazioni, e quindi ad El Alamein.<sup>7</sup> Ci facevano fare soprattutto pattuglie notturne, per evitare le infiltrazioni da parte dei soldati inglesi. Si combatteva in mezzo alla sabbia. Ero attivo in prima linea, sulle postazioni avanzate, come addetto alle mine. Il nostro compito consisteva nell'individuare i campi minati, segnalarli, fare saltare le mine e creare dei percorsi in sicurezza per favorire l'avanzata del nostro esercito. Eravamo chiamati a svolgere una funzione molto delicata e assai pericolosa e ogni volta, di fronte a un campo minato, per prima cosa dovevamo ricostruire la sua geometria, ossia fare una ipotesi circa il disegno del campo stesso, per individuare la collocazione delle singole mine. Dovevamo muoverci con molta prudenza e fare i passi giusti, per evitare di innescare la mina calpestandola incautamente. Dietro di noi attendeva di passare il battaglione d'assalto e di conseguenza dovevamo procedere senza indugio. Le mine antiuomo si alternavano a quelle anticarro. Soprattutto in prossimità dei reticolati nemici, c'erano sempre alcuni campi minati, oppure mine sparse qua e là, con l'obiettivo di dissuadere e impedire la nostra avanzata. Assieme con me, nello stesso plotone, c'erano anche due amici di Dossena, Antonio e Giovanni Arcaini, con i quali ho condiviso alcune drammatiche esperienze belliche: finita la guerra, sono salito a trovarli, rimanendo con loro tre o quattro giorni. Ricordo ad esempio che, arrivati in zona di operazioni, solo due giorni dopo esserci accampati, giunse improvvisamente l'ordine di una missione. Durante un'operazione in prima linea, quando siamo arrivati sul posto delle operazioni, non potevamo disporre di alcuna postazione difensiva per sostenere il lavoro di sminamento della zona. Significava lavorare in estrema e costante condizione di pericolo. Eravamo letteralmente indifesi e facili bersaglio, sia per l'artiglieria che per la fanteria. Sono bastati infatti tre o quattro colpi di artiglieria calibro 88 per bloccarci: ad Antonio Arcaini, *che l'ia 'gliò en banda a mé, ghe dondàa via òna gamba*<sup>8</sup> e suo

7 El Alamein, che in arabo significa *due bandiere*, è una città del Governatorato di Matruh, situata nel Nord dell'Egitto sul Mare Mediterraneo, centosei chilometri a ovest di Alessandria d'Egitto e duecentoquaranta a Nord del Cairo, con una popolazione era di circa seimila abitanti. La cittadina ha avuto un ruolo di storica importanza nel corso della Seconda Guerra Mondiale, in quanto costituiva il terminale nord di un corridoio Est-ovest di circa sessanta chilometri di larghezza, delimitato a sud dalla depressione di Qattara, che rappresentava un ostacolo impenetrabile ai mezzi militari. Questo corridoio era diventato un elemento essenziale della linea difensiva britannica in Nord-africa e segnò il punto più lontano ad Est di penetrazione delle forze italo-tedesche in Egitto. La zona è stata teatro di due importanti battaglie: la prima battaglia di El Alamein (1 luglio - 27 luglio 1942) e la seconda (23 ottobre - 4 novembre 1942).

8 Che era lì in parte a me, aveva una gamba a penzoloni [a causa di una grossa e vistosa ferita].

fratello Giovanni lo sosteneva in una ritirata frettolosa e sofferta, perché da solo non poteva più camminare. Sono riusciti fortunatamente a salvarsi entrambi. Anche io, in quella circostanza, ero stato ferito: *me 'ndàa a sang öna gamba*,<sup>9</sup> ma al momento non sapevo che ferita fosse, né della sua gravità, e se si fosse trattato di una scheggia o altro. All'intorno si era scatenato l'inferno. Ferito alla gamba, mi sono nascosto dall'altra parte della collina, dove ho trascorso la notte in un canale, che mi riparava dalle schegge dei colpi d'artiglieria. Poco distante dal mio ricovero di fortuna c'era un camion militare abbandonato: quella notte stessa alcuni aerei l'avevano individuato e illuminato con i bengala: ritenendo forse che fosse in movimento, l'hanno bombardato. Sono stato letteralmente ricoperto dalla sabbia sollevata da quelle bombe cadute poco distanti. Del resto non potevo che recitare il *mea culpa*, per essere stato poco prudente: dovevo cercare una sistemazione distante dal camion, che attirava il nemico. Il giorno successivo sono riuscito a raggiungere il mio campo, dove mi hanno medicato la ferita alla gamba. Mi tranquillizzai subito, quando compresi che non si trattava di una lacerazione preoccupante: una scheggia aveva provocato solo una ferita superficiale. Guarii dopo qualche giorno. Gli Inglesi non erano molto lontani, il pericolo di essere colpiti era reale e ogni giorno ci si misurava con le incognite della guerra vissuta in prima linea. Ma bisognava stare all'erta soprattutto la notte perché gli Inglesi sparavano persino sulle nostre ombre.

### *E m'püdie piö dal mal de pansa*

In seconda linea e nelle retrovie, i soldati italiani si incrociavano quotidianamente con i Tedeschi, ma in prima linea ciascun esercito aveva il suo settore, l'italiano distinto dal tedesco. Dietro ancora, poi, c'erano le forze di riserva di entrambi gli schieramenti, pronte a intervenire dove il fronte si indeboliva. A volte riuscivo a scrivere a casa, ma non sempre. Una volta avevo ricevuto una lettera tutta *scambürtida*<sup>10</sup>: questo per dire che quando si scriveva anche una semplice cartolina, non c'era la certezza che la stessa giungesse a destinazione. Durante il periodo in guerra ricordo di avere ricevuto solo una lettera.

In Africa si moriva non solo in combattimento, ma anche per le malattie causate dalle pessime condizioni igienico-sanitarie. Non poteva ad esempio essere sottovalutato il problema principale dell'approvvigionamento idrico, perché non sempre l'acqua era potabile. Spesse volte *en mangiàa a söcc*<sup>11</sup>, perché l'acqua scarseggiava. In Africa, proprio in quel periodo, ho preso il cole-

9 Una gamba perdeva sangue.

10 Spiegazzata e in parte anche lacerata.

11 Mangiavamo cibi non cotti.



ra a causa dell'acqua non potabile, e per curarmi mi hanno mandato persino ad El Alamein, ma *mé e m'püdie piö dal mal de pànsa*.<sup>12</sup> Ho rischiato la vita per la malattia diagnosticatami come dissenteria bacillare. Erano situazioni da prendere sul serio, che in tali condizioni potevano portare alla morte. Mal conciato e inidoneo a sostenere l'impeto dello scontro armato diretto, mi hanno allontanato dalla prima linea e inviato all'ospedale da campo. I servizi di trasporto medico erano impegnati altrimenti e quindi mi hanno invitato a raggiungere a piedi il presidio medico. Lungo il tragitto mi fermavo di frequente sulla strada, perché non ne potevo proprio più dal mal di pancia ed ero febbricitante. Sono stato intercettato da due camion tedeschi, che non si sono fermati. Ho quindi continuato con difficoltà il cammino per altri due chilometri circa, sino a raggiungere l'ospedale in cima a una collinetta. Ero veramente stremato e privo di forze quando, verso le tre del pomeriggio, mi hanno subito messo in branda. L'ospedale era costituito da una semplice baracca di legno lunga una trentina di metri, dentro la quale c'erano, ai rispettivi lati, due serie di letti. Il gabinetto era distante circa una ventina di metri, collocato in un'altra baracca, dentro la quale era stata realizzata una buca profonda un metro e mezzo e lunga cinque: si saliva sopra un assito e ci si sosteneva da due *stanghe*<sup>13</sup> laterali. In cima *gh'ia öna stanga da mèt sö 'l cül per fàla dó en de la büsa*.<sup>14</sup> Mentre mi trovavo lì appoggiato per i miei bisogni, già febbricitante, improvvisamente sono stato colto da un malore e sono caduto: per fortuna, invece di finire dentro in quel pozzo nero, sono caduto fuori! *Se borlæ dét, restæ quarciàt dét en de la mèrda!*...<sup>15</sup> Ero svenuto, anzi mi hanno riferito che ero addirittura andato in coma. Non ho più visto, né sentito niente. Mi sono svegliato un attimo solo quando l'infermiere mi ha riportato in baracca: accortosi che non arrivavo, era sceso ad accertarsi della mia situazione, trovandomi disteso per terra e privo di conoscenza. Mi sono svegliato ancora disteso sul tavolaccio interno del campo, mentre l'ufficiale medico sgridava ad alta voce l'infermiere: gli contestava il fatto che doveva stare sempre con me, invece di lasciarmi giù da solo al gabinetto. All'intorno c'erano molte altre persone: due infermieri mi muovevano in continuazione i piedi, un altro le braccia e un quarto *e l'mé teràa sö ol fiàt!*<sup>16</sup> Quando mi sono ripreso e la situazione si era leggermente stabilizzata, con l'autoambulanza mi hanno portato dapprima a Marsa Matrouh, ma siccome la mattina successiva la mia situazione clinica anziché migliorare peggiorava, sempre con l'autoambulan-

12 Non ne potevo più dal mal di pancia.

13 Robusti bastoni utilizzati per il trasporto o il sostegno di pesi.

14 C'era un bastone su cui appoggiare il sedere per scaricare i propri bisogni nella buca.

15 Se cascavo dentro rimanevo coperto dalla merda!...

16 Mi tirava su il fiato, ossia mi faceva la respirazione bocca a bocca.

za mi hanno trasportato a Tobruk.<sup>17</sup> Nessun segno di miglioramento. Dopo pochi giorni ho fatto visita all'ospedale di Derna. I medici sembravano impotenti di fronte alla malattia. Nel foglio matricolare non è stata indicata la malattia che ha causato tanti spostamenti in diversi luoghi di cura, limitandosi a riportare solamente l'espressione generica: "in cura". In quest'ultimo ospedale, dopo che *i à ést che gh'ia piö negót de fà*,<sup>18</sup> hanno deciso di rimandarmi in Italia. Il mare era in burrasca e la Gradisca è rimasta una settimana in mare aperto, senza potersi avvicinare al porto. Solamente dopo quindici giorni, quando le condizioni di viaggio si sono ristabilite, ho potuto rientrare in patria. Evidentemente per l'esercito io ero spacciato perché, se non fossi stato gravemente ammalato, mi avrebbero trattenuto in Africa. Avevo un dolore di pancia continuo e costante, con contrazioni incredibili e scariche di sangue. Non ne potevo più dal dolore. Il viaggio in nave è durato una settimana: Derna<sup>19</sup>, Bengasi<sup>20</sup>, Tripoli<sup>21</sup> e da lì

- 17 Tobruk si trova in una profonda insenatura della Marmarica che ne fa il migliore porto dell'Africa settentrionale. A Nord della città si trova la penisola che prende il nome della città stessa; verso Sud la città è circondata da scarpate che vanno salendo verso l'interno e costituiscono una naturale barriera fisica. All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, la Libia era una colonia italiana e Tobruk fu sede di importanti battaglie. Conquistata il 21 gennaio 1941 dalle truppe britanniche e australiane, fu poi posta sotto assedio dalle truppe italiane e tedesche comandate dal generale Erwin Rommel. Le forze dell'Asse conquistarono Tobruk il 21 giugno 1942, recuperando anche rifornimenti e scorte tenute dai precedenti occupanti all'interno della città. Tobruk fu riconquistata dagli Alleati l'11 novembre 1942. Fu anche il luogo dove perì Italo Balbo (28 giugno 1940), essendo stato il bombardiere da lui pilotato colpito da un proiettile tracciante.
- 18 Hanno visto che non c'era più nulla da fare.
- 19 Derna è una città della Libia nord-orientale. Durante il periodo coloniale italiano Derna era la seconda città della Cirenaica, dopo Bengasi, e nel 1939 venne eretta in Provincia e formalmente unita, insieme alle altre tre province libiche, al territorio nazionale del Regno d'Italia.
- 20 Bengasi, città e porto della Libia, fu occupata, per ordine del Governo italiano presieduto da Giovanni Giolitti nel 1911 e annessa al Regno d'Italia assieme alle regioni della Tripolitania e della Cirenaica. Nel 1912 la Turchia, sconfitta, riconobbe la sovranità dell'Italia e a ritirare le sue truppe. L'insediamento italiano, tuttavia, si scontrò con una forte resistenza locale culminata, nel 1923, nella rivolta dei Senussi. Dopo il 1923, con l'avvento del regime fascista, fu intrapresa una sistematica occupazione del territorio e fu avviata contemporaneamente una campagna di colonizzazione, che portò migliaia di italiani a insediarsi in Libia. Solo nel 1931 le truppe coloniali ebbero la meglio sulla resistenza libica, anche nei territori interni, dopo aver giustiziato il loro capo Omar al-Mukhtar. Venne duramente bombardata durante la Seconda Guerra Mondiale.
- 21 Capitale della Libia. Il 29 settembre 1911 iniziò la guerra italo-turca, che vide l'occupazione di Tripoli da parte dell'Italia, che venne riconosciuta definitivamente con il Trattato di Losanna del 1923. In questo periodo Tripoli vide un grande sviluppo urbanistico e demografico. La città fu dotata di numerose infrastrutture (strade, ferrovie, il porto, l'aeroporto, la Fiera); furono aperte scuole, banche, assicurazioni. Numerosi sono stati gli edifici costruiti in questo periodo e la città assunse un aspetto moderno; si registrò una forte azione di "italianizzazione" che portò il numero degli italiani a rappresentare il trentasette per cento della popolazione cittadina. Tripoli fu gestita dall'Italia fino al 1943, quando venne occupata dall'Inghilterra fino all'indipendenza nel 1951.

l'attraversata per l'Italia. *Mé capie piö negót!*<sup>22</sup> I dolori di pancia erano diventati insopportabili. Facevo fatica persino a parlare. Da un momento all'altro potevo morire. Non mangiavo più ed ero diventato magro scheletrito.

***I m' à piantàt dét trè o quatro püntüre per banda! O dét o fò!***

Sono giunto a Napoli sulla Gradisca. Al momento dello sbarco, ancora prima della Croce Rossa, è arrivata al porto la Principessa, accompagnata da sette o otto soldati, per distribuire ai militari che sbarcavano biscotti e pane in grandi ceste. Non ne potevo più dal male e con l'autoambulanza sono stato trasferito subito all'ospedale di Acerra: il dolore era diventato insopportabile. Avevo chiesto all'autista di procedere piano, perché ad ogni sobbalzo erano dolori indescrivibili. A nulla sembravano valere le cure. Il dottore dell'ospedale che mi aveva preso in cura aveva espresso il consiglio di fare scendere i miei genitori per una visita: ero un paziente incurabile e poteva succedere il peggio da un momento all'altro. Assolutamente non potevo accettare la proposta e mi sono rifiutato con decisione di fare sapere ai miei la situazione. Non volevo che si preoccupassero per me e nemmeno che scendessero sin laggiù a farmi visita. *L'ie pròpe ésta fò bröta!*<sup>23</sup> Un giorno avevo persino sentito un infermiere affermare:

- Questo non dura per molto!...

Ero calato di trenta o quaranta chili. Finché una mattina si è presentato davanti al mio letto *ü barbisù*. Non avevo mai visto prima quell'ufficiale medico e non ho mai saputo il suo nome. Era accompagnato da due infermieri, i quali mi hanno fatto girare *söl lècc col cül en aria*,<sup>24</sup> tentando il tutto per tutto e, come ultima spiaggia, mi hanno somministrato le dosi più forti di medicinali che possedevano. Era l'ultimissimo tentativo di cura. *I m' à piantàt dét trè o quatro püntüre per banda! O dét o fò!*<sup>25</sup> Da quel momento gradualmente ho sentito il dolore diminuire un po' alla volta e, alla fine, ... *l'ó portàda fò!*<sup>26</sup> Mi sono sentito quasi un miracolato. Onestamente anche io non credevo più di farcela. Ad Acerra mi hanno trattenuto in ospedale ancora circa un mese, prima di inviarmi in convalescenza: due mesi di riposo a casa, con la mia famiglia, a Locatello, terminati i quali mi sono dovuto presentare per un controllo all'ospedale di Brescia. Lì mi hanno dichiarato abile e inviato a Cesena,

22 Non capivo più niente!

23 L'avevo proprio vista brutta!

24 Un uomo dalla folta barba [...] Sul letto con il sedere in aria.

25 Mi hanno fatto tre o quattro iniezioni per parte! O dentro o fuori [o guarire o morire]!

26 Sono guarito.

*Attestato di gratitudine rilasciato ad Antonio Indalizio per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati, a firma del Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo.*



This certificate is awarded to  
*Enaatisu Entamo*  
as a token of gratitude for and  
appreciation of the help given to the  
Sailors, Soldiers and Airmen of the  
British Commonwealth of Nations,  
which enabled them to escape from, or  
evade capture by the enemy.

H.R. Alexander

Field-Marshal  
Supreme Allied Commander,  
Mediterranean Theatre

1939-1945

in caserma, dove avevo incontrato il papà della Cecilia, il *Bèrto*. Laggiù egli era caporale maggiore e faceva i servizi di ronda. Mi avevano dichiarato nuovamente abile e dovevo tornare a combattere. Io, invece, non volevo partire, perché temevo che *i me mandèss amò 'ntùren*.<sup>27</sup> Ho preso l'iniziativa e mi sono recato spontaneamente all'ospedale di Ravenna per una visita di controllo, dichiarando un forte malessere fisico. Mentre ero nella sala d'attesa, ho messo in atto la mia strategia: ho fatto finta di cadere per terra svenuto, dopo *iga dàcc òna tröcàda ala pòrta de lègn*<sup>28</sup> che immetteva nello studio medico. Tutti sono accorsi, mentre io facevo finta di rinvenire. Ecco il risultato: avevo ottenuto ancora un mese di convalescenza, passato il quale sono dovuto ritornare a Cesena. I miei superiori mi hanno inviato immediatamente a Castiglioncello, per frequentare un corso ulteriore di aggiornamento sull'uso delle mine, e da lì in una caserma di Arezzo: non volevano inviarmi subito in prima linea a combattere, dopo la grave malattia che avevo avuto, ma per certi aspetti quella sistemazione era anche peggiore. La caserma *l'ia pièna de pòlèss e de peòcc*.<sup>29</sup> Non si riusciva a dormire perché di frequente la notte bisognava scappare di corsa, per evitare il pericolo dei bombardamenti alleati. Il fronte avanzava e in Italia la situazione non era più sicura come prima. L'otto settembre del Quarantatrè mi trovavo ad Arezzo e, dopo l'Armistizio, ho tentato la fuga con i miei compagni. *Fàe cünt da gareàga a 'gnì a cà*.<sup>30</sup> Invece sono stato catturato a Reggio Emilia, mentre sul treno, che i Tedeschi hanno improvvisamente fermato e perquisito, mi stavo avvicinando alla Lombardia. Alcuni miei compagni sono riusciti a scappare, attraverso una fognatura, e per la verità io dovevo essere con loro, ma non ce l'ho fatta. *Ó mia püdit: i m'è reàt drì söbet!*<sup>31</sup>

### *I maiàa rösche de patate brüstülde!*

Mi hanno catturato e caricato subito su un altro treno, però su un vagone bestiame, insieme ad altri soldati prigionieri, rinchiusi come tante pecore. Siamo rimasti su quel vagone più di una settimana, senza scendere: *e m'fàa töt elò*.<sup>32</sup> Siamo andati a finire in Austria e ci hanno scaricati dal treno in un paese poco dopo Tarvisio, in un campo di smistamento. Io ero destinato nella Polonia bianca, in un campo di concentramento, a Presmil. In quella località c'erano due campi, in uno di questi era stato rinchiuso anche il *Minighi*,<sup>33</sup> un

27 Mi mandassero ancora in giro.

28 Dopo avere dato una testata contro la porta di legno.

29 Era piena di pidocchi.

30 Pensavo di riuscire a tornare a casa.

31 Non ho potuto: mi hanno raggiunto subito.

32 Facevamo tutto lì.

33 Diminutivo del nome proprio di persona Domenico

componente della famiglia dei *Bùrtol*.<sup>34</sup> Io però non l'avevo incontrato, ma ho saputo solo dopo la guerra che lui era in quell'altro campo. Una volta - non so che cosa avessi combinato - per punizione mi avevano mandato nel campo dove si trovava il *Minighi*: vicino all'entrata c'era come *ü stali*<sup>35</sup>, che era destinato alle punizioni. Per sei o sette giorni avevo dormito sulla terra dentro quell'angusto ricovero. Poi sono ritornato nel mio campo. Quando il *Minighi* ha saputo che ero lì per punizione, è venuto a trovarmi e di nascosto nei giorni successivi mi portava un po' da mangiare. All'inizio non l'avevo riconosciuto. Tra prigionieri, quando si poteva, ci si aiutava, ma era difficile e non sempre. In quel campo sono stato anche abbastanza fortunato, perché avevo fatto conoscenza e amicizia con un sergente maggiore tedesco. Mi avevano assegnato un servizio non difficile: con un carretto ero autorizzato a uscire dal campo per introdurre merci varie e alimenti. In quel concentramento saremo stati in duemila, dei quali millecinquecento ufficiali, e tutti italiani. Pochi soldati e tanti ufficiali. Noi soldati portavamo il cibo agli ufficiali e, insomma, ci avevano trattenuti lì per una serie di servizi. *Cèrto che bisognàa mangià sémpre a öna quach manére*.<sup>36</sup> Bisognava veramente arrangiarsi.

I Tedeschi avevano diviso gli ufficiali: quanti accettavano di lavorare e coloro che non ubbidivano all'ordine. I primi erano trattati meglio, gli altri peggio. La disciplina e il fanatismo erano forti. Quando i Tedeschi si incontravano per strada, il saluto non era *Guten Tack*, né *Aufidersen*<sup>37</sup>, ma *Hai Hitler!* In quei campi si sopravviveva solo aderendo in pieno ai comandi che venivano imposti. In caso di rifiuto incominciavano a sorgere i problemi seri. Nei campi c'era una forma di controllo molto capillare e quotidiana.

Un ufficiale italiano mi aveva dato un paio di scarpe, in cambio di un po' di cibo. La mia era una posizione privilegiata, per il fatto che andavo e venivo col carretto, ma ciò faceva parte del mio lavoro. Introducevo nel campo il carbone per la mensa e anche le derrate alimentari che sarebbero state distribuite ai prigionieri. Il sergente maggiore, al quale era stata affidata la responsabilità del campo, che prima della guerra era un architetto civile, aveva una stanza all'esterno e ogni tanto lo incontravo lungo la strada. Un giorno avevo visto alcune patate e le avevo afferrate, nascondendole poi sul mio carro: le volevo portare all'ufficiale italiano che mi aveva offerto le scarpe. Proprio in quel momento *m'ìa reàt drì chèl sergént*.

- *Adèss e l'mé còpa!...*<sup>38</sup> - avevo pensato, preoccupato.

34 Da Bortolo, il nome proprio di persona di un ascendente.

35 Una piccola stalla.

36 Ovviamente bisognava [accontentarsi di] mangiare sempre a qualche modo.

37 Buongiorno ... Arrivederci.

38 Mi ha raggiunto quel sergente. "Adesso mi uccide!..."

I Tedeschi non scherzavano affatto. Ero consapevole di questo fatto e mi aspettavo il peggio, nella migliore delle ipotesi una dura punizione. Il sergente, infatti, mi ha chiesto immediatamente:

- Cosa hai preso?...

- Solo alcune patate.

- Cosa ne fai? Dove le porti?...

- A un ufficiale italiano, che mi ha dato questo paio di scarpe....

- Dalle a me quelle scarpe, che il pane te lo do io per l'ufficiale!...

Quella volta, oltre al pane, il sottufficiale mi aveva offerto anche una tazza di minestra. Da quel momento nacque un'intesa immediata, *ma bisognà fà sùto e fàs mia rencòrd!*<sup>39</sup> Nei giorni successivi uscivo dal campo a prelevare la merce col sergente tedesco, assieme al quale ho potuto fare molti scambi a favore dei prigionieri italiani nel campo, che avevano bisogno soprattutto di cibo. Il sergente mi dava pane e patate in cambio di anelli, orologi e merce di vario genere. Egli deponeva tali generi alimentari in un posto convenuto, che io potevo prelevare ovviamente con molta precauzione. Gli ufficiali vendevano tutto quello che avevano per far fronte alla fame. Vicino al campo c'era un canale, dove confluiva la fognatura della cucina, con gli scarti e i residui della nostra alimentazione. Ho visto personalmente ufficiali italiani scendere nel canale per raccogliere le bucce di patate, poi lavarle e farle cuocere sopra la stufa della baracca! *I maiàa rösche de patate brüstülde!*<sup>40</sup> Con l'appoggio del sergente, mi ero industriato a fare un po' di commercio.

### ***E dó legnàde! E dó legnàde!... Sie töt morèl!***

In quel campo avevo incontrato anche un ufficiale che conoscevo: *l'ia ol pare dol Négus dol Centràl de Sant'Imbù.*<sup>41</sup> Anche a quel capitano avevo procurato del cibo. Attraverso la relazione con il sergente maggiore, avevo trovato il canale giusto per apportare benefici agli ufficiali italiani. Eravamo entrati in sintonia. Insomma, mi ero organizzato abbastanza bene, proprio grazie a questa intesa. Con l'avanzata dei Russi, però, ci hanno spostati e inviati in un altro campo di concentramento, per la precisione a Armestai. Ricordo bene il trasferimento perché, appena giunti nel nuovo "recinto", ci hanno fatto fare subito il bagno di contumacia sotto l'acqua gelida. Un soldato tedesco era a nostra completa disposizione, col compito di provvedere al taglio di barba e capelli

39 Bisognava tacere e non farsi scorgere.

40 Mangiavano le bucce delle patate fatte abbrustolire.

41 Era il papà del *Négus* dell'Albergo Centrale di Sant'Omobono.



a tutti i nuovi arrivati. *I m' à rasàcc bèi nècc!*<sup>42</sup> La fame - si sa - fa fare di tutto e, mentre mi allontanavo da quell'ambiente, avevo visto un prigioniero che estraeva dallo zaino di un altro sventurato commilitone un bel salame!

- *Dàmen ü tochèt dach a mé!*...<sup>43</sup> - gli avevo chiesto.

Due soldati addetti alla sorveglianza, un volontario ucraino e un tedesco, però, hanno assistito alla scena: essi tenevano alla catena due grossi cani lupo e avevano i manganelli in mano. Prelevato con la forza, mi hanno sbattuto immediatamente in una stanza, nella quale sono entrati alcuni soldati con i cani, i manganelli e la rivoltella in pugno. *E dó legnàde! E dó legnàde!*...<sup>44</sup> Ah, quante botte per quel salamino, che peraltro non avevo preso nemmeno io, bensì l'altro prigioniero! Mi hanno conciato nero pesto, pieno di lividi! *Sie töt morèl!*<sup>45</sup> Ah, quante bastonate! Poi, dopo averle prese, morsicato anche dai cani, mi hanno trascinato sulla porta del campo, perché fossi di esempio a quanti ancora avessero disatteso gli ordini. Avevo il corpo lacerato. Dal campo di Armestai, nella Pomerania<sup>46</sup>, successivamente mi hanno mandato a lavorare a Kösling, in Germania, alle dipendenze di diversi padroni, che si alternavano da un giorno all'altro, secondo le esigenze delle diverse produzioni. In sostanza le ditte interessate a far leva sul lavoro dei prigionieri italiani la mattina venivano al campo e ci prelevavano per le loro produzioni. Noi venivamo assegnati di volta in volta per i vari servizi, anche i più disparati, dalla fabbrica al campo. Eravamo obbligati a lavorare. Gli ufficiali no, ma i soldati sì. Era pericoloso marcare visita, perché si rischiava di prendere un sacco di botte. Anche se non si stava bene, conveniva andare al lavoro. Medicine non ce n'erano, assolutamente. Il cibo scarseggiava e si rischiava sempre, ogni qualvolta cercavamo di rubare scarti di alimenti. Quando, ad esempio, ci mandavano alla ferrovia per scaricare i vagoni di patate, zucchero, rape o altri generi destinati alla popolazione della città, cercavamo sempre di appropriarci di qualcosa. Era difficile e rischioso, ma si tentava ugualmente, perché non c'era altra via di scampo. Bisognava però fare molta attenzione. In quel campo sono rimasto sette o otto mesi. I soldati dell'Armata Rossa intanto continuavano la loro avanzata verso Berlino e noi sentivamo avvicinarsi il rombo dei cannoni. Si mescolavano sentimenti di speranza e di preoccupazione. Improvvisamente, una mattina *me svéglie fò e... gh'è piö negü atùren a mé!*<sup>47</sup> Mi sono ritrovato solo nella

42 Ci hanno rasati e ben ripuliti!

43 Danne un pezzo anche a me!...

44 E giù legnate!... E giù legnate!...

45 Avevo il corpo ricoperto di lividi.

46 La Pomerania è una regione nel Nord della Polonia e della Germania sulla costa meridionale del Mar Baltico, tra e oltre i fiumi Vistola e Oder fino ai fiumi Recknitz a Ovest e Noteč a Sud.

47 Mi sveglio e... non vedo più nessuno all'intorno.

baracca, che sino alla sera precedente aveva ospitato per la notte i circa ottanta prigionieri, destinati a svolgere i diversi servizi coatti. Quella mattina non solo non c'erano più i soldati tedeschi, ma nemmeno gli altri prigionieri. Si era diffusa la paura dei Russi, che ormai erano alle porte e sarebbero giunti da un momento all'altro, cosicché tutti erano fuggiti. Probabilmente, nella fretta di fuggire, i compagni non mi hanno chiamato, oppure io non ho compreso la gravità del momento e mi sono abbandonato al sonno profondo. Insomma, mentre tutti scappavano spaventati, in direzione del fronte americano, io continuavo a dormire tranquillo in baracca. *E s'capés che dürmie bé e siè stöf.*<sup>48</sup> Quando, al risveglio, ho compreso la situazione, mi sono messo in marcia verso Occidente pure io, puntando da Kösling verso Kolber, percorrendo circa venticinque chilometri, lasciando il fronte russo alle spalle e avvicinandomi verso quello americano. Lungo la tarda mattinata era una processione continua di soldati e civili con ogni mezzo di fortuna: a piedi, con carretti, cavalli, poche automobili. Tutti avevano paura dei Russi i quali, da quando erano entrati in Germania, uccidevano con facilità chiunque si opponesse alla loro avanzata. I soldati dell'Armata Rossa erano animati anche da atteggiamenti di vendetta e di rivalsa. *I copàa la dét sò per i strade.*<sup>49</sup> Prima di giungere a Kolber, ci siamo accorti di essere stati accerchiati dalle forze russe e quindi siamo dovuti ritornare sui nostri passi. Eravamo incerti sul da farsi. Nei giorni successivi si è formato spontaneamente un gruppetto di ex prigionieri, di cui facevo parte anche io. Uno di noi aveva la fisarmonica e ogni tanto suonava. Facevamo i girovaghi nelle fattorie dei dintorni, cercando soprattutto di trovare da mangiare, ma senza fare del male, offendere o derubare nessuno. Eravamo tranquilli, ma soprattutto assai preoccupati della situazione militare in evoluzione. In certe cascine c'era ancora la possibilità *de ciapàle dai Todèsch!*<sup>50</sup> Molti di essi, però, incominciavano a mettere la coda in mezzo alle gambe e ad abbassare il tono di voce, perché stava diventando difficile anche per loro la situazione. Mentre mi avvicinavo a una cascina, all'improvviso vedo comparire davanti a me e avvicinarsi una persona armata. Immediatamente ho alzato le mani e mi sono messo a gridare:

- Italiani prigionieri!...

Era un soldato russo, il quale ci ha chiesto subito se c'erano soldati tedeschi nei dintorni. Siamo stati intercettati da una pattuglia di soldati dell'Armata Rossa che perquisivano le singole case, per fare piazza pulita delle ultime sacche di resistenza tedesca, ma nel contempo saccheggiavano e portavano via orologi e altri oggetti preziosi. Ricordo questa scena: quel soldato russo

48 Si capisce che avevo un sonno profondo ed ero proprio stanco.

49 Uccidevano la gente per la strada.

50 Di prenderle dai Tedeschi!

aveva chiesto a un tedesco l'orologio che aveva al polso. Questi non aveva compreso subito la situazione, anzi pensava che il soldato volesse sapere solo l'ora esatta; il Russo, però, a un certo punto, senza esitare ha preso per mano il Tedesco per strappargli l'orologio, ma egli è riuscito a divincolarsi e a fuggire di corsa. Il soldato russo gli ha scaraventato contro una bomba a mano, che è scoppiata quando quel poveretto è riuscito a superare l'angolo di un'abitazione poco distante, potendo così miracolosamente salvarsi. Altrimenti sarebbe stato dilaniato da quella esplosione. La vita umana non aveva più nessun valore.

***Me tocàa bötà de fò i mòrcc dai lècc per 'ndà dét nòtre***

I Russi, poi, dopo i primi giorni di confusione, ci hanno ordinato di passare nelle loro retrovie, allontanandoci dal fronte, ovviamente sempre camminando a piedi e contando solo sulle nostre forze. Abbiamo camminato in continuazione attraversando la Pomerania, la Prussia e la Polonia, sino a raggiungere Varsavia. Eravamo circa quaranta ex prigionieri italiani. Avevamo con noi un carretto con il cavallo, requisiti dai soldati russi in una fattoria tedesca, sul quale avevamo caricato la poca roba che possedevamo. Abbiamo camminato circa venti giorni a piedi, percorrendo alcune centinaia di chilometri. Lungo le strade c'erano ancora i morti, soprattutto a Varsavia! Che disastro! La sera cercavamo un rifugio per la notte nelle case isolate e, più di una volta, *me tocàa bötà de fò i mòrcc dai lècc per 'ndà dét nòtre*.<sup>51</sup> Durante quel viaggio, dalla Germania alla Polonia, abbiamo incontrato una colonna di prigionieri tedeschi scortati da guardie russe. In quel gruppo abbiamo riconosciuto due italiani, che erano soldati prigionieri in Germania come noi. Abbiamo subito avvicinato il comandante della colonna per invitarlo a liberare quei due amici, dichiarando che non erano Tedeschi, bensì soldati italiani. Li hanno liberati e questi si sono aggregati al nostro gruppo! *La gh'è 'ndàcia bé!*<sup>52</sup>

Durante il viaggio mangiavamo quello che trovavamo giorno per giorno lungo il percorso e confidando sempre in un po' di fortuna. Un giorno avevamo ucciso un vitello ancora giovane, per potere mettere un po' di carne sotto i denti, *ma iè ciapàt la caghèta!*<sup>53</sup> Mangiavamo quello che si trovava per la strada. Conservo ancora la visione di Varsavia, *töta sfragelàda sö!*<sup>54</sup> Pochissimi i tetti delle case ancora in ordine. C'erano morti dappertutto, soprattutto alla

51 Dovevamo togliere i cadaveri dai letti, per poterci sdraiare noialtri e riposare.

52 Gli è andata bene!

53 Avevo preso la dissenteria.

54 Tutta sfracellata e a pezzi!...

periferia della città e nei boschi circostanti. A un certo punto mi ero seduto sul ciglio della ferrovia, colto da un momento di stanchezza, e *sénte sponciàm ol cüil: me àrde 'ndrì e ède ü dit che ansàa de fò da tèra!*<sup>55</sup>

L'ordine dei Russi era tassativo: andare a Est. Assolutamente non potevamo puntare a Sud, verso l'Italia. In Bielorussia, dopo Varsavia, ci hanno poi raccolti in un campo di concentramento, del quale non mi ricordo il nome, dove ho incontrato *ol Nibel dol Venüto*.<sup>56</sup> In quel campo di concentramento siamo rimasti circa un mese e mezzo: non si lavorava più e attendevamo con ansia il momento del rientro in Italia. Cercavamo di sconfiggere il tempo organizzando modeste attività aggregative. Ricordo, ad esempio, di avere vinto una corsa a piedi con altri prigionieri polacchi e inglesi. Non eravamo trattati benissimo, perché i Russi bevevano ed erano soliti ad atti di vandalismo. Noi non avevamo firmato la fedeltà ai Tedeschi, quindi potevano forse trattarci meglio, ma in realtà era ancora viva la campagna italiana di Russia.

Finalmente giunse anche il nostro momento; io sono rientrato in Italia in compagnia col *Nibel dol Venüto*: abbiamo impiegato ben ventuno giorni col treno, attraversando l'Ucraina e, per i Carpazi, giungendo in Romania; quindi siamo entrati in Ungheria e, oltrepassata Budapest, dalla frontiera di Tarvisio, verso la fine del Quarantacinque, siamo entrati finalmente in Italia. Dapprima ci hanno portati a Bergamo, alla Clementina, per una giornata di contumacia. Da lì, con la corriera, sono salito sino alla *Felisa*,<sup>57</sup> per poi proseguire a piedi in direzione di Locatello. A Barilone avevo incontrato mia zia, ma non l'avevo riconosciuta. Era passato tanto tempo! Qualcuno aveva avvisato i miei genitori che stavo salendo ed essi mi sono venuti incontro: ci siamo abbracciati sulla mulattiera comunale, appena poco sotto la chiesa parrocchiale. Ho visto dapprima mio fratello Armando, che poi è morto in Francia, e subito dopo la mamma. Ah, come era contenta la mamma! Finalmente a casa! Era tempo di fare i primi bilanci di un'esperienza amara.

Ho trascorso due anni in Germania, a lavorare gratuitamente per i Tedeschi e *ó mai vést negót!*<sup>58</sup> Forse facevo meglio a firmare per stare con loro, perché i volontari almeno sono rimasti in Italia. Noi, però, allora avevamo paura che ci mandassero al fronte ancora a combattere, magari contro i Russi. Oggi, col senno del poi, dico che era comunque un'opportunità innanzitutto per tornare in Italia, poi per raggiungere la propria casa: non si poteva scappare, perché per rappresaglia i nazifascisti se la sarebbero presa con i familiari, ma si sarebbe potuto ad esempio inventare qualcosa, ad esempio simulare la cattu-

55 Sento pungermi il sedere: mi giro e vedo il dito di una mano che fuoriesce dalla terra.

56 L'Annibale, figlio del Benvenuto.

57 Nucleo abitato di Selino Basso.

58 Non ho mai visto niente [ossia nessuna ricompensa]!

ra dai partigiani. In Germania, nonostante da prigionieri, fossimo stati più volte invitati a farlo, non abbiamo mai sottoscritto alcun patto di lealtà con loro, ma di fatto ci hanno comunque obbligati a collaborare con le forze tedesche, perché non potevamo rifiutarci di lavorare. In quel caso, infatti, ci avrebbero mandati in altri campi, in quelli dai quali *te 'gniet dal de fò piö*.<sup>59</sup> Erano i campi riservati ai prigionieri politici e agli ebrei. Due nostri compagni di sventura si erano rifiutati di lavorare e sono stati inviati per un periodo in un campo vicino a Urbik. Essi hanno avuto la fortuna di avere preso solo due mesi di punizione, perché vi assicuro che, quando sono rientrati nel nostro campo, erano irriconoscibili! Se fossero rimasti là ancora un po', ci avrebbero lasciato la pelle. Da quel momento non si sono più rifiutati di lavorare. "Radioscarpa" informava allora che a Lublino c'era un campo con camere a gas e quelle elettriche. Queste notizie ci costringevano a stare tranquilli e ubbidienti, pur di evitare il trasferimento altrove.

### **In ricordo del fratello Giovanni**

In famiglia avevo altri otto fratelli, uno dei quali, però, è morto ancora bambino: Antonietta (1909), *Biundi* (1910), Giovanni (1911), il fratellino morto da piccolo (1913), *Ménec* (1915), Teresa (1919), Maria (1921), io (1922), infine Armando (1926), il quale, dopo essere emigrato in Francia, si è trasferito definitivamente in quel Paese d'oltralpe, dove ha messo su famiglia e ha lavorato in una macelleria. Giovanni, il terzogenito, che aveva sposato la postina di Brancilione, è stato ucciso dai Tedeschi durante la prigionia in Austria. Ironia della sorte: dopo avere trascorso ben nove anni da soldato, tra guerre varie e prigionia, venne ucciso da un colpo di fucile traditore proprio nei giorni della Liberazione, quando il fronte era già passato oltre di circa venti chilometri e le forze delle retrovie bonificavano le terre liberate. Giovanni, nei carristi, aveva fatto dapprima diciotto mesi di soldato in Italia, poi tre o quattro mesi quale richiamato, quindi due anni di Africa Orientale, infine è stato fatto prigioniero dai Tedeschi dopo l'Armistizio e deportato in un campo di prigionia in Austria, dove venne affidato, per il lavoro coatto, a una famiglia di contadini, in una fattoria poco distante da Linz. In un'altra *fërma*<sup>60</sup>, poco distante dalla sua, era prigioniero pure Dante Frosio, il fotografo della *Felisa*. Quando gli Americani hanno liberato la zona, un ufficiale americano gli chiese:

- Ci sono ancora soldati tedeschi nei dintorni?...

59 Non uscivi più!

60 Fattoria.

*Giovanni Indalizio, fratello di Antonio, deceduto in prigionia.*



Anziché disinteressarsi, oppure rispondere negativamente, mio fratello ha loro indicato una località dove si erano nascosti alcuni soldati irriducibili:

- Lassù *ghe n'è sò tri o quatro*<sup>61</sup>... - rispose loro.

- Vai da loro e riferisci che scendano subito, consegnino le armi e si arrendino!... - gli chiese l'ufficiale americano.

Mio fratello aveva imparato un po' il tedesco e riusciva a comunicare. A differenza di quanto successe a me, Giovanni, vivendo in famiglia, aveva imparato la loro lingua. Così fece. Il gruppetto dei Tedeschi aveva accettato la resa, ma uno di loro, certamente più fanatico di altri, si rifiutò. Mentre mio fratello scendeva dagli Americani per riportare l'esito della conversazione, quel Tedesco gli sparò alle spalle, colpendolo alla schiena e ferendolo a morte. Erano momenti caotici. Non so come mio fratello morì, se immediatamente o qualche giorno appresso in ospedale. Ci riferirono però che forse poteva ancora cavarsela, se non fosse stato per una grave infezione intervenuta successivamente. Noi, lassù, come prigionieri italiani all'estero, non eravamo di nessuno e di sicuro gli altri schieramenti dapprima curavano i loro soldati. Mia mamma, dopo la guerra, aveva tentato di salire per riportare la salma in Italia, ma le avevano riferito che il cimitero era stato spostato e che, di conseguenza, risultava assai difficile reperire le ossa dei soldati sepolti.

In guerra noi eravamo via in tre fratelli, il *Biundi*, Giovanni e io. *Biundi* era stato catturato in Sicilia, se non erro a Licata, poco dopo lo sbarco, e fu portato prigioniero molto lontano, forse anche in Australia. Lui è venuto a casa addirittura dopo di me, nel Quarantasei.

### ***Ol Chico l'à teràt drécc e l's'è perdìt!***

Antonio, mio papà, e *l'fàa ol scarpulì*,<sup>62</sup> ma da giovane aveva fatto molte campagne all'estero, come *menör*.<sup>63</sup> Quale minatore, la sua vera professione, egli aveva lavorato scavando gallerie anche in Valle Brembana e più tardi soprattutto in Svizzera. Poi ha lavorato anche in Francia, sulla *feràia*<sup>64</sup>, insieme al *Tòna, ol pare dol Biundi*<sup>65</sup> Bannato: erano in sei o sette, tutti di Locatello, a lavorare presso la medesima ditta, in prossimità di Parigi. Il posto di lavoro in Francia, sulla *feràia*, gliel'aveva trovato *ol Chico dol Bènola*: questi aveva sposato una donna dei Carminati *de Canit de San Simù*,<sup>66</sup> da sempre boscaioli prima in Francia e poi in Svizzera. Mio papà è stato un grande lavoratore:

61 Ce ne sono tre o quattro.

62 Faceva il calzolaio.

63 Minatore.

64 Ferrovia.

65 *Tòna*, il papà del *Biundi*.

66 Della contrada Canito della parrocchia di San Simone [del Comune di Corna Imagna].

quando lavorava non alzava nemmeno la testa e il padrone gli voleva bene. Dopo soli quindici o venti giorni che era in Francia per lavoro, mentre una sera si trovavano in una osteria, a un certo punto il *Chico* e l'*vùlia* 'ndà a cà<sup>67</sup> e il papà, prima di congedarlo, gli chiese una cortesia:

- *Entàt che te 'ndé a cà, crùmpem ü pachèt de tabàc*<sup>68</sup> Virginia...

Invece di raggiungere l'alloggio, *ol Chico l'à teràt drécc e l's'è perdìt!*<sup>69</sup> Per sette o otto mesi nessuno ha saputo più nulla di lui. Al termine di questa avventura si seppe che venne persino rinchiuso in prigione dai gendarmi, i quali, avendolo visto girovagare in cerca della sua casa, gli chiesero:

- Dove abiti?

- *Al Fól!*...<sup>70</sup> - gli rispondeva, ma invano.

*Chico* non sapeva dire altro all'infuori del suo nome e della località di residenza della famiglia in Italia. Era anche analfabeta e non conosceva l'indirizzo del suo domicilio in Francia. Sta di fatto che l'avevano dato per disperso molti mesi. Solamente dopo tanto tempo, *ol Gambina*, l'esponente della famiglia Berizzi, zoppo per causa di guerra, che fungeva da applicato e da segretario nel Municipio di Locatello, lesse su un foglio che il *Chico* era stato rinchiuso in Lussemburgo, in attesa di conoscere le sue generalità. Fu dunque possibile andare a prenderlo e riportarlo a casa.

Il papà, anche quando andava a lavorare in Francia, ha sempre lasciato la sua famiglia a Locatello, presso la quale rimpatriava e rimaneva circa un mese l'inverno. I boscaioli, molti dei quali a quel tempo lavoravano sull'Appennino, facevano la stagione lavorativa lontani da casa, dalla primavera all'autunno, ma trascorrevano in famiglia quasi tutto l'inverno. Mio papà, invece, lavorando sulla ferrovia - in sostanza era addetto al carico e allo scarico dei vagoni e a piccoli lavori di manutenzione - aveva da lavorare tutto l'anno. Egli non è mai emigrato in America ed è morto all'età di novantuno anni, mentre la mamma aveva novantotto anni quando è mancata: erano entrambi del 1880 e noi figli siamo nati tutti *al Ciarì*<sup>71</sup>, nella proprietà *dol Préto che nòtre e m'gh'ia a fècc*.<sup>72</sup> Il papà aveva una sorella e un fratello: quest'ultimo era emigrato in Svizzera, a Crenchen, prima della guerra, nel Quattordici, ed è sempre rimasto là, dove ha messo su famiglia e i suoi figli in seguito sono finiti a Basilea. Egli aveva sposato una sorella della *Róssa*, una delle figlie della

67 Il *Chico* voleva tornare a casa.

68 Mentre vai a casa, comprami un pacchetto di tabacco...

69 Il *Chico* ha tirato dritto e si è perso!

70 Al Follo [una località un tempo abitata del Comune di Locatello, situata in prossimità del corso del torrente Imagna].

71 Nucleo di tradizione, con laboratorio artigianale e maglio, situato poco prima delle Fucine.

72 Dell'esponente della famiglia Rodeschini, che noi avevamo in affitto.

*Giölia*, che un tempo abitava vicino al cimitero. La sorella del papà, la zia *Cichini*, invece, aveva sposato il *Tòna*. In seguito, dopo alcuni anni trascorsi in Francia, mio padre è tornato a casa e non è più ripartito. Ha imparato a fare *ol scarpuli*<sup>73</sup> dal Borella, pure di Locatello, un'attività che lo impegnava molto soprattutto durante la stagione invernale, perché l'estate andava a fare campagna nei boschi. La *söla*<sup>74</sup> la acquistava dal *Fenchèla della Felisa*, che aveva il suo laboratorio di calzolaio sotto il Piccolo Credito. Il papà non solo riparava le vecchie calzature, ma all'occorrenza - fatto alquanto raro - costruiva anche quelle nuove, soprattutto scarponi da lavoro: misurava la lunghezza e la larghezza del piede e *l'üia dó la furma*.<sup>75</sup> Quindi comandava la *söla* e si metteva al lavoro. Quando si è sposato, il papà ha smesso di andare all'estero e dal *Ciarì* siamo venuti ad abitare in Locatello nel Ventotto, quando mio nonno non stava bene e doveva essere meglio accudito dalla mamma.

***Endàe entùren a segà i pràcc, ma i me teràa 'nsèma negót***

Sono cresciuto e diventato grande a Locatello, dove ho frequentato la scuola sino alla terza classe elementare, ma *sìe düür, èh! Capèsse piö tant adèss che eüura. Se ü laür te mo le scriet dó dò ölte, la tèrsa ölta le scrie dó pò a' mé*.<sup>76</sup> Ero un bambino vivace e ho incominciato molto presto a lavorare, innanzitutto in famiglia. *Sóta chi ótre sù 'ndàcc en Piemùnt*<sup>77</sup>: avevo tredici anni quando mi sono allontanato da casa la prima volta, per lavorare in una fattoria nella provincia di Alessandria, per la precisione a Castelnuovo, vicino a Cassine, dove sono rimasto circa due anni. Altri compaesani, che erano scesi prima di me, mi avevano trovato il posto di lavoro. Sceso col treno, sono tornato a casa solo una volta, per sette o otto giorni a Natale.

A lavorare laggiù c'era anche *ol Nibel dol Venüto, ü da Brüstülida, ol pare dol Giachetina. Ghe n'ia dó ü bordèl de Locadèl*.<sup>78</sup> Molti ragazzini scendevano sin laggiù a lavorare come *famèi*<sup>79</sup>, dove trascorrevano la bella stagione presso i contadini. Nei miei due anni di lavoro non ho guadagnato nemmeno una palanca: in compenso, però, mi davano da mangiare e quindi non gravavo sulla mia famiglia. Mi trattavano abbastanza bene nella fattoria, ma bisognava lavorare da mattina a sera: aiutare i proprietari nei lavori della campagna,

73 Il calzolaio.

74 Suola.

75 Rilevava la forma [del piede].

76 Ero duro, eh! Capisco di più adesso che allora. Se una cosa me la scrivi due volte, la terza volta la scrivo pure io.

77 Sono andato a lavorare in Piemonte alle dipendene di altri.

78 L'Annibale del Benvenuto, uno di Bustoseta, il papà del ... Ce n'era giù un mucchio di Locatello.

79 Famiglio.

per *portà rüt, sapà*,<sup>80</sup> arare la terra col cavallo,... Mangiavo assieme a loro e dormivo in una stanzetta nella casa del padrone.

In seguito ho lavorato un anno, sempre in Piemonte, a Celio, a duemila metri, ma questa volta alle dipendenze di un'impresa edile. In quel periodo, nel Trentotto, si costruivano strade militari e altri manufatti del sistema difensivo italiano sui confini alpini. Si incominciava a respirare aria di guerra. Avevo portato a casa le mie prime palanchine: quasi duemila lire. Proprio una bella cifra, che avevo consegnato senza esitazione al papà. Dal Trentanove al Quaranta, invece, sono andato a lavorare a Malles, alle dipendenze di una ditta che costruiva i forti militari. Lassù lavorava anche il *Batisti Confèt, ol Cassi Bèrto, ù de Malesècc e ol Cassi Capù de San Simù*.<sup>81</sup> Proprio in quel periodo, nella caserma di Glorenza, prestava servizio militare mio fratello *Ménec*,<sup>82</sup> che da poco era stato richiamato. A Malles sono rimasto due stagioni, fino a quando mi hanno chiamato a fare il soldato.

Terminata la guerra, nel Quarantacinque, non c'era verso di trovare un posto di lavoro. *Endàe entùren a segà i pràcc, ma i me teràa 'nsèma negót*.<sup>83</sup> Cercavo di fare qualsiasi cosa, pur di guadagnare qualche palanchina. Ero persino arrivato al punto di acquistare dal *Sésa* le sigarette Alfa per rivenderle nei paesi con un leggero ricarico: insomma, facevo un po' di commercio, ma un giorno mi hanno fermato i carabinieri, portandomi via anche quel poco che possedevo. La vendita di sigarette doveva avvenire rigorosamente in regime di monopolio e quindi io non potevo improvvisarmi venditore. Fino al Quarantotto ho vissuto di espedienti, perché non c'era lavoro. La prima seria occupazione l'ho avuta solo nel Quarantotto, lavorando nei boschi alle dipendenze dei *Pedesì de San Simù*,<sup>84</sup> nelle foreste di Bienne, in Svizzera. Eravamo emigrati in cinque: Tomaso Locarini, Bugada Battista, il *Ciùù de Sansimù*,<sup>85</sup> io e un compaesano del Medile. Lavoravamo per la municipalità elvetica, nonostante non fossimo specialisti nelle attività forestali e quindi facessimo un po' di fatica. Se in una *cópa e m'ga reàa mia a guadagnà tat, ol Cümü e l'mé dàa la giornàda stèss*.<sup>86</sup> Evidentemente da parte nostra c'era la voglia e la necessità di dovercela fare e di conseguenza si lavorava a più non posso, senza contare

80 Portare il letame [nei campi], zappare.

81 Battista [soprannominato] *Confèt*, Umberto Cassi, uno della contrada Malisetti, e il Cassi [soprannominato] *Capù* della parrocchia di San Simone.

82 Diminutivo di Domenico.

83 Andavo in giro a falciare l'erba nei prati, ma non mi tiravano assieme niente [ossia guadagnavo assai poco].

84 Famiglia Carminati della contrada Pedesini di San Simone.

85 Un esponente della famiglia Bassi di San Simone di Corna Imagna.

86 In un lotto di bosco non riuscivamo a guadagnare a sufficienza, il Comune ci pagava ugualmente la giornata di lavoro.

le ore e risparmiare le fatiche. Alla fine di quella stagione avevamo guadagnato anche una discreta somma e siamo ritornati in valle soddisfatti. Si viveva nel bosco, alloggiati in una semplice baracca provvisoria. Una volta alla settimana scendevo in paese a fare la spesa per le scorte alimentari. La domenica, poi, dato che ero un gatto a salire sulle piante, prestavo servizio per i *Machì de Saiàcom*,<sup>87</sup> che lavoravano pure in quella zona, per il Comune. Dal Quarantanove sino al Cinquantuno siamo dovuti andare in Francia a lavorare, perché in Svizzera non rilasciavano più i permessi e chi andava là ugualmente rischiava la galera. In Francia ho trascorso dapprima due anni nei boschi, poi altri due nelle miniere di ferro, che ancora oggi mi valgono una pensione discreta. Per il lavoro nei boschi, invece, quando lavoravo assieme con il *Peschìra* e l'Edoardo Moretti, *i m'ia mitit sò gnà i marchète*.<sup>88</sup> Il padrone principale era il Devaux, ma noi lavoravamo per altri intermediari, che acquistavano i lotti di bosco e li assegnavano alle diverse squadre di boscaioli. In tal caso non eravamo mai in regola. Dopo sei o sette mesi trascorsi nel bosco, a un certo punto mi avevano quasi obbligato a lavorare in una fattoria. Mi rifiutai con determinazione e decisi di andare in mina dove, anziché prendere centoottanta franchi, me ne davano trecentottanta! Tutti i mesi riuscivo a spedire a casa, in Italia, tredici o quattordici o quindici biglietti da mille! Per i miei genitori erano una grande ricchezza, mai pensata o vista prima! La miniera di ferro era sulla Moselle e scendevamo nel pozzo, sino a trecento metri di profondità, in sette o otto sul medesimo carrello. Alcuni scavi dovevano essere effettuati a mano, altri con l'ausilio dei macchinari. Le prime gallerie erano più piccole e richiedevano molti lavori manuali, prima che potessero subentrare e messi in azione i grossi macchinari, che provvedevano agli sbancamenti. Per due anni e un mese ho sempre lavorato la notte, perché si guadagnava di più.

#### *Adèss vo n'ó cöntàt sò assé, o nò?*

Dal Cinquantadue in avanti sono ritornato in Svizzera a lavorare nella costruzione delle dighe, dove avevo fatto il posto anche a Mario Vavassori, pure di Locatello, una brava persona, la quale è stata subito assegnata al gruppo impianti. Io sono stato assunto come minatore, ma in seguito sono diventato macchinista, per l'esperienza accumulata nel settore, che mi consentiva di prendere una bella paga, grazie al lavoro specialistico e professionale. Sono

87 Soprannome attribuito a una famiglia del villaggio di San Giacomo (nel Comune di Sant'Omobono Terme).

88 Non mi avevano pagato nemmeno le marchette [i contributi ai fini previdenziali].

Società' 80.5508

# ORDINE DI CARREGGIO

NELLE MINIERE DI FERRO  
— DELLA MOSELLE —

ÉDITIONS LE LORRAIN, METZ

1940

stato circa tre anni presso la diga Albinia, in prossimità di San Moritz e del Maloia. Poi ho lavorato altri due anni a Lussone, a Acquarossa, sempre in Svizzera, quindi a Sedrone, in una diga a 1800 metri di altitudine. Infine ho lavorato anche presso la Grand Disance. Sulle dighe lavoravano quasi tutti operai italiani, soprattutto Veneti. Gli Svizzeri occupavano solo i posti di comando. Solitamente tornavo quasi sempre a casa il mese di novembre, ma ho lavorato molte volte anche con la neve. Il lavoro non mi ha mai pesato. Noi siamo stati educati e formati al lavoro. A volte, anche quando fermavano gli impianti in quota per l'arrivo del freddo invernale, ho sempre accettato di prolungare la mia permanenza sul cantiere per effettuare altri lavoretti di manutenzione, anche sulle strade o sui servizi collaterali. Non mi tiravo mai indietro. La primavera successiva eravamo tutti contenti quando si riprendeva la stagione lavorativa. Ho lavorato solamente otto anni in Svizzera, sempre sulle dighe. Durante la stagione invernale il paese di Locatello, negli anni Cinquanta e Sessanta, si riempiva e tornava a popolarsi grazie agli emigranti che facevano ritorno a casa. In quei tre mesi d'inverno *ga preparàe la fòia al mi pare, ga preparàe la legna, ga fàe töcc i mistir en de löch*<sup>89</sup> e, appena riuscivo, andavo anche a fare qualche giornata qua e là sui cantieri edili o a tagliare la legna nei boschi.

In seguito ho lavorato tre anni a Milano, nella fabbrica dell'Alemagna, dove producevano i panettoni e molti altri dolci: ero addetto al carico della merce diretta nelle altre città e all'estero, soprattutto nel periodo autunnale, mentre durante l'inverno andavo a lavorare nei frigor, per scaffalare e ordinare soprattutto i gelati, che venivano preparati proprio nel capannone sopra di noi da una cinquantina di donne. Facevo i turni e non mi trovavo neanche male, ma decisi presto di cambiare ancora lavoro e finii a Fara d'Adda, dove ho lavorato circa nove anni, sino alla pensione, assieme al Marino Carminati (alle dipendenze di una ditta metalmeccanica), col quale avevo anche litigato, perché *lù e l'gh'ia sempre en de l'mà la paròla "ciuccio"*.<sup>90</sup> Continuava a chiamarmi *ciuccio*. Qualche volta ho lasciato correre. Una sera, però, mentre si mangiava, abbiamo avuto una discussione perché si è rivolto a me utilizzando ancora quella brutta parola. Mi sono girato di scatto e gli ho mollato un pugno:

- *Àda che to la fò desmèt, mé, èh!...*<sup>91</sup> - gli avevo urlato, non potendone più di sentirgli in bocca quella parola, che utilizzava soprattutto nei miei confronti.

Insomma, durante la guerra è stato un girovagare per i vari fronti di combattimento e i campi di concentramento della prigionia, mentre nei decenni suc-

89 Preparavo il fogliame per la lettiera della mucche a mio padre, gli preparavo tagliata e accatastata la legna, gli svolgevo tutti i mesiteri e i lavori necessari alla buona tenuta dei terreni.

90 Egli aveva sempre in bocca la parola "ciuccio".

91 Fai attenzione, perché io ti faccio smettere, eh!...

cessivi, pure è stato un continuo girovagare per i cantieri forestali, edili, minerari e metallurgici. Dopo la guerra c'è stata una confusione forse peggiore di prima e, di fronte ai fatti difficili e dolorosi della vita, ciascuno è rimasto sempre solo con se stesso, anche nelle scelte principali, soprattutto di fronte ai grandi cambiamenti sociali. Io, ad esempio, non mi sono mai ritrovato troppo nel Circolo Reduci e con gli ex combattenti. C'era chi è sempre stato fascista e alla fine della guerra è diventato improvvisamente partigiano. I voltagabbana ci sono stati anche a Locatello. Questa amara considerazione, ovviamente, nulla toglie al valore di quelle manifestazioni di solidarietà e fratellanza che le nostre famiglie hanno saputo dimostrare anche nei momenti più pericolosi, come quando, ad esempio, davano ospitalità e nascondevano i prigionieri: mia mamma aveva due prigionieri nascosti nella sua stalla e una volta al giorno portava loro da mangiare.

Sono sempre stato resistente a partecipare alle feste celebrative di quegli eventi. Ad esempio non ho mai partecipato alle celebrazioni del IV Novembre. Ho il mio perché, che adesso vi dico in breve. Io ho lavorato più di due anni in Germania, da soldato prigioniero, e nessuno, a partire dal Comune, ma anche il Governo, i Sindacati e tutti gli altri soggetti non si sono mai occupati e interessati di me. Nessuna delle nostre autorità si è mai veramente occupata effettivamente della condizione dei prigionieri in Germania durante l'ultimo conflitto mondiale. Siamo stati dimenticati da tutti, durante la guerra e negli anni successivi. In guerra prima, poi in prigionia e dopo sui diversi cantieri di lavoro non sono mai stato aiutato da nessuno e ho dovuto sempre arrangiarmi da solo. Chi dovrei dunque celebrare oggi?

*Adèss vo n'ò cōntàt sō assé, o nò?*

*Sù quàse stöf...*<sup>92</sup>

92 Adesso ve ne ho raccontate abbastanza di cose, o no? Sono quasi stanco...